

La ricerca qualitativa tra relazioni umane e contesto

Pasquale Martucci
(04.07.2025)

Negli ultimi trent'anni ho realizzato una serie di ricerche sociologiche nel territorio cilentano, applicando metodi qualitativi e riferendomi alle modalità in cui un'area possa essere studiata attraverso il lavoro di un ricercatore quale *soggetto attivo* nella relazione che pone in essere e nei continui interscambi umani.

Sono partito dall'assunto che il Cilento ancora oggi non può prescindere dagli elementi che hanno caratterizzato la cultura contadina, in quanto si tratta di una terra che presenta valori e modi comportamentali riconducibili alle tradizioni del passato, che andrebbero, nonostante le inevitabili evoluzioni sociali, tutelate e valorizzate perché facenti parte di un ricco patrimonio storico-culturale.

Le ricerche svolte si sono soffermate sugli aspetti della vita materiale della popolazione, prestando attenzione alle comunità che sono ancora legate dal senso di appartenenza alla cultura popolare, rappresentate da gente che ha lavorato e vissuto cercando e rinsaldando i legami familiari, parentali e amicali, condividendo spazi e luoghi nel rispetto di valori condivisi.

Questo territorio, che si è sviluppato grazie al continuo integrarsi di genti che hanno abitato i luoghi, ha consolidato nel tempo una specifica identità, individuabile osservando tratti comportamentali riconducibili alla memoria storica e alle tradizioni.

Gli studi iniziali hanno riguardato le comunità e le forme di vita quotidiane, ritenendo utile introdurre il termine *cilentanità*, che ha trovato riscontro nella "cultura materiale" che si trova in rapporto con l'immaterialità, concetto che oggi si è affermato in quanto facente parte del "Patrimonio Culturale".

Il metodo utilizzato nei miei studi è certamente legato all'approccio alla ricerca qualitativa di Franco Ferrarotti. Procedendo in tal senso, e coinvolgendo le scienze umanistiche: storia, diritto, filosofia, sociologia, antropologia, la questione dirimente diventa non solo la validazione in termini matematici e empirici, ma la comprensione della definizione del loro oggetto, che nel caso della sociologia è la persona. Il ricercatore non è estraneo, ma è lui stesso un ricercato, ed allora è necessario fare *co-ricerca*, considerando che l'individuo è dotato di imprevedibilità: "*non è causato in maniera deterministica, non è neanche del tutto libero ma condizionato dagli eventi*". (1)

Nel metodo della ricerca il *punto di vista* è decisivo per la selezione degli strumenti concettuali da impiegare, considerando che i problemi che riguardano gli individui sono sempre nuovi e diversamente configurati, e rendono fluido e senza soluzione di continuità l'ambito cui attribuire senso. Oltre ad "osservare" e "ascoltare", il ricercatore ha un contatto diretto e personale con l'oggetto di studio: si immerge nel contesto sociale, vive con e come le persone che studia, ne condivide la quotidianità, le interroga per scoprire le loro concezioni del mondo e le loro motivazioni all'agire. Ciò gli consente di sviluppare una visione "dal di dentro", che è la base della comprensione. (2)

Sosteneva Max Weber che chi studia e osserva è dotato della capacità e della volontà di assumere una posizione nei confronti del mondo e di attribuirgli senso, facendo sempre riferimento al proprio bagaglio di conoscenza. Questo non significa che l'analisi delle scienze della cultura possa dare luogo solo a risultati soggettivi, poiché l'oggetto di indagine è determinato dalle idee di valore che dominano il ricercatore e la sua epoca. (3)

Franco Ferrarotti ha inteso lo studio della realtà in cui l'uomo agisce, una società che privilegia i valori umani, perché qualunque azione se non ha uno scopo non ha alcun valore. La sua modalità è affidata ad una *scienza ibrida* (la sociologia) che ha il primato di osservare e cogliere “*il reciproco condizionamento dei vari aspetti del sociale*”. (4)

Il suo sguardo sociologico inizia quando la società diventa industriale, abbandonando le tendenze tradizionali che avevano caratterizzato i rapporti tra generazioni e nell'ambito della famiglia. Sono essenziali le trasformazioni e i mutamenti che vengono studiati attraverso una metodologia che osserva l'uomo e le sue dinamiche evolutive, attraverso un metodo qualitativo, che deve integrare quello dei dati quantitativi.

Queste asserzioni sono state approfondite, presentando riscontri emersi dalla ricerca sul campo, con il supporto della letteratura che, specie in ambito sociologico ma anche psicologico, si è indirizzata ad una ricerca essenzialmente qualitativa, utilizzando metodi e tecniche quali interviste, analisi di storie di vita, studio di documenti e comparazioni tra discipline. Per fare ciò è stato necessario coniugare teoria e pratica, ponendo la ricerca sociologica come analisi orientata, in cui gli strumenti conoscitivi, penso essenzialmente al metodo storico-comparato, si sono integrati ai concetti operativi, alle tecniche e alle modalità della ricerca per dare un senso alla conoscenza del territorio.

Il metodo di indagine qualitativo da me utilizzato è stato importante per realizzare almeno tre condizioni: a) la conversazione in contesti quotidiani; b) la trasmissione di conoscenze in comunità; c) la comunicazione di emozioni nelle pratiche discorsive.

In questi casi, c'è stata l'interazione tra osservatore, osservato e situazione, “allo scopo di far emergere e di spiegare le circostanze in base alle quali un dato fenomeno accade”. A monte dell'“agire scientifico di tipo investigativo” va posta la componente descrittiva, da intendere come premessa “all'obiettivo della conoscenza scientifica”, all'“interpretazione del sociale”, al passaggio dalla “spiegazione” alla “comprensione. Il percorso della ricerca sociologica prevede un continuo scambio interattivo tra soggetto ed oggetto della “ricerca-azione”, in cui epistemologia, metodo e tecnica sono da intendere in un “reciproco coordinamento” ed in una “circolarità interna”. (5)

Spesso si parla della non rilevanza dei metodi qualitativi in quanto di impianto soggettivo. Produco alcuni rilievi per considerare che il rigore della ricerca se segue alcuni criteri può certamente essere ritenuta valida. Essi sono: a) plausibilità (pretesa della verità); b) credibilità (caratteristiche del fenomeno e capacità del ricercatore); c) evidenza (mettere alla prova assunti non ancora conosciuti, plausibili e credibili); rilevanza (importanza scientifica della ricerca).

In sociologia, la ricerca qualitativa, che ha origine nella “sociologia comprendente” di Weber, orientata verso la conoscenza del significato dell'azione compiuta dall'individuo sociale, si impone a partire dalla fine degli anni sessanta del novecento negli Stati Uniti.

In precedenza, i metodi qualitativi trovano riscontro in antropologia, con gli studi etnografici ed il lavoro sul campo di Malinowsky, Boas, Radcliffe-Brown e si sviluppano in seguito in sociologia con la Scuola di Chicago e gli studi di comunità di Park, fino alla fine degli anni trenta del novecento. (6)

La tendenza verso la “qualità” si sviluppa quando si affermano due essenziali approcci teorici: la “fenomenologia” da un lato e l'“ermeneutica” dall'altro. Quest'ultima trova un consistente sviluppo nell'ambito dell'interpretazione di testi e documenti.

È solo però con l'etnometodologia e Garfinkel che la ricerca sul campo si porrà il “problema interpretativo” dei “fatti” o “eventi sociali”. Per Garfinkel, “l'etnometodologia cerca di considerare le attività pratiche come argomenti di indagine empirica” e le stesse attività, che

consentono di produrre e gestire situazioni di relazioni quotidiane organizzate, “*sono identiche ai procedimenti usati dai membri per renderle spiegabili*”. (7)

Gli etnometodologi hanno considerato importante il problema dell'ordine e posto in essere le regole di base che disciplinano i rapporti quotidiani tra le persone sempre entro un certo contesto. Infatti, la spiegazione scientifica è comprensibile come anche quella della vita quotidiana solo in riferimento ad una situazione specifica, al contesto.

In seguito, la “svolta interpretativa” di Geertz consente alla ricerca qualitativa un importante passo verso la legittimazione scientifica. Con l'interpretazione ed il dialogo si svincola la ricerca da statistiche, rigidi quadri concettuali e sintesi teoriche stabili, in quanto l'interpretazione dell'interpretazione consente di organizzare le società e le stesse modalità interpretative, se “complesse e virtualmente interminabili”. Il metodo della descrizione complessa e al tempo stesso stratificata pone in essere una molteplicità di strutture concettuali, molte delle quali “intrecciate” o “sovrapposte” che il ricercatore deve “prima cogliere e poi rendere”. (8)

La teorizzazione di Geertz pone il ricercatore al centro di un approccio problematico che, sul campo con la tecnica dell'osservazione partecipante, può dar luogo ad un processo interpretativo degli eventi sociali.

Ferrarotti, che si è molto soffermato sulle “storie di vita”, intese come ricostruzioni concettuali rigorose, attraverso il collegamento tra “testo e contesto”, tra narrazione e “orizzonte storico problematico”, ha sostenuto che per operare occorre: a) saper ascoltare; b) saper innalzare la ricerca al di là del mero resoconto sociografico-inventariale o del rapporto di polizia; c) puntare alla “interazione” tra ricercatori e oggetti della ricerca attraverso una “relazione significativa”. (9)

Per esplicitare meglio, occorre un approccio critico e una ricerca che si risolve nella attenta formulazione del problema e delle ipotesi di lavoro; poi riguarda l'attenzione ai fatti storici e ai documenti e allo stesso riconoscimento della difficoltà dell'impresa del ricercatore. C'è il problema dell'osservazione: dati, verifica delle ipotesi, osservazione, comprensione, partecipazione. Tra le tecniche: l'intervista e l'inchiesta (con la definizione dei compiti da svolgere e della tipologia dello strumento utilizzato), partendo dal presupposto che la cultura/contesto è da intendere come modello descrittivo. Ferrarotti si occupò molto delle *storie di vita* che entrano nello specifico della metodologia qualitativa: 1) come tecnica dell'ascolto che si occupa del comportamento umano nel tempo (concetto di storicità), in cui la storia è memoria collettiva; 2) la quotidianità e la pratica di vita; 3) la biografia come metodo (dall'autobiografia individuale a quella di gruppo, la biografia e la società della prassi); 4) la dialettica relazionale e il campo delle mediazioni sociali; 5) le fasi interattive, dalle biografie di gruppo allo sviluppo della soggettività; 6) la specificità del metodo biografico e il problema della “co-ricerca”. (10)

Gli oggetti dell'osservazione sono il *contesto fisico*, la descrizione della conformazione strutturale degli spazi nei quali si sviluppa l'azione sociale; il *contesto sociale*, la descrizione dell'ambiente umano come, ad esempio, le persone che frequentano un quartiere, il loro modo di vestire, le finalità dei loro spostamenti, e così via; le *interazioni formali*, le interazioni che avvengono tra individui all'interno delle istituzioni e delle organizzazioni nelle quali i ruoli sono prestabiliti e le relazioni sono regolamentate da vincoli prefissati; le *interpretazioni degli attori sociali*, l'interpretazione da parte del ricercatore delle interazioni verbali tra i soggetti del gruppo sotto forma di colloquio informale o di intervista informale; le *interazioni informali*, le interazioni che avvengono tra individui all'interno del gruppo dove i ruoli non sono prestabiliti e le relazioni non sono regolamentate da vincoli prefissati. (11)

Il mio lavoro nel Cilento ha utilizzato alcuni strumenti metodologici, in particolare l'intervista e l'indagine sul campo in aree in cui i valori del passato e la vita comunitaria sono ancora presenti in maniera rilevante. La ricerca qualitativa utilizzata è stata la "ricerca-azione" che ha posto al centro il soggetto e la "ricerca coinvolta", che ha inteso produrre un continuo interscambio rispetto all'oggetto osservato (in questo caso le persone e i contesti in cui svolgono l'azione).

In alcuni lavori, ho applicato questi metodi allo studio della cultura popolare cilentana. (12) Alcuni decenni fa, Cirese, riprendendo il lavoro: "I contadini del sud" di Rocco Scotellaro e l'introduzione al libro di Rossi Doria, condividendo l'assunto che i contadini dell'Italia meridionale erano un gruppo sociale "omogeneo e antico per condizioni di esistenza, per i rapporti economici e sociali, per la generale concezione del lavoro e della vita", affermò che il modo migliore per condurre una ricerca in questo ambito fosse proprio quella di utilizzare "la via più diretta dell'intervista e del racconto autobiografico". (13)

Seguendo anche questa indicazione, i primi lavori di ricerca sul campo hanno considerato la comunità contadina e i suoi valori che si sono consolidati nello stretto legame uomo-territorio. Infatti, l'uomo cilentano è un contadino che svolge un duro lavoro nei campi dall'alba al tramonto: in tale attività è coinvolta l'intera famiglia che pensa di poter un giorno acquisire la proprietà di un terreno da intendere come occasione di miglioramento anche se solo economico. I lavori differenti, quelli artigianali, l'allevamento di animali, la pesca, l'edilizia, lo stesso commercio, non rappresentano significativi cambiamenti di status socio-culturale né modifiche di mentalità e di comportamenti. (14)

Per realizzare anche le ricerche successive, ho dialogato con quelle persone che meglio potessero interpretare gli elementi legati ai concetti di identità e comunità: sono ritornato dai protagonisti solo quando questi erano particolarmente dotati nell'arte del dialogo e del racconto delle vicende del territorio, oltre che per una verifica degli stessi dati, delle informazioni che si prestavano ad alcuni equivoci. Gli intervistati sono stati stimolati a narrare il presente e il passato, la vita di un tempo e le differenze rispetto all'oggi, alla moderna società.

L'antropologo Daniel Miller ha parlato di "interviste aumentate", cioè valutare non solo ciò che le persone dicono ma anche ciò che fanno. (15) Ciò comporta di agire nella complessità relazionale definendo gli obiettivi, elaborando domande, creando un ambiente confortevole e rilassante, prestando attenzione al linguaggio verbale e non verbale, chiedendo chiarimenti con esempi concreti, registrando per poter riascoltare o rivedere la relazione, dando significati alle informazioni raccolte per trarre conclusioni pertinenti.

Durante l'approccio, le domande non erano strutturate ed è stato lasciato l'interlocutore libero di spaziare nei ricordi, ma anche nel presente. I protagonisti hanno narrato la loro vita, hanno descritto la storia di intere comunità che hanno uniformato i comportamenti ed hanno segnato l'identità territoriale, le origini e le abitudini di vita, oltre che i legami sociali.

Il lavoro compiuto è stato realizzato con l'intento di sintonizzarmi nel registro verbale dei cilentani, per poter meglio entrare nel mondo da loro conosciuto. Nonostante ciò, mi trovavo in presenza di altro da me, di persone che mi hanno osservato con sospetto, mi hanno spiegato le cose; sovente ho cercato di ricondurre il discorso nel loro linguaggio per cogliere meglio le sfumature e per mettere gli interlocutori a proprio agio.

Le storie narrate sono diverse tra loro anche se i motivi che le legano sono riconducibili ad una comune appartenenza: il racconto ha a che fare con l'espressione dei gesti e del volto, la comunicazione, il linguaggio, le locuzioni ricorrenti.

I cilentani utilizzano un percorso narrativo cercando di collocare l'interlocutore entro il loro contesto di riferimento: cominciano a raccontare qualcosa, si fermano e ritornano su alcuni temi trattati, ti osservano per comprendere se li stai seguendo, se cogli le loro parole.

Nel loro narrare si può notare una funzione didascalica, una sorta di insegnamento e di spiegazione dei fatti narrati: sono abituati a trasmettere alle nuove generazioni, ed allora gli aspetti vanno detti e chiariti, i termini vanno ripetuti, le frasi riprodotte in altro modo ed in altra sequenza. Sono consapevoli di essere gli ultimi custodi di cose che con il tempo scompaiono; partecipano attivamente alle storie che non sono da loro vissute ma solo elaborate dopo averle sentite a lungo raccontare. Anche in questo caso le loro parole ti attraggono: la loro interpretazione conferisce ancora di più al racconto, infatti quella stessa storia è spiegata secondo il loro modo di essere, secondo il loro stile.

Da quegli iniziali lavori, si sono in seguito trattati gli sviluppi attraverso una serie di ricerche che hanno riguardato le modalità di vivere il percorso festivo. Ho ritenuto infatti che la vita quotidiana e i comportamenti dell'uomo potessero meglio essere colti attraverso i momenti di socializzazione e di espressione emozionale.

La tesi da verificare era se la ritualità, che è stata sempre la principale caratteristica delle feste che si sono diffuse e consolidate con particolare rilevanza in quanto rispondono al criterio di essere vissute nelle comunità, costituisca "una connessione tra passato, presente e futuro" e fosse atta a studiare possibilità di legami tra tradizione e cambiamento.

Si trattava di agire entro l'ambito di modelli istituzionalizzati nei quali vengono attualizzate e messe in scena conoscenze e pratiche collettivamente condivise. La festa è strettamente legata alla comunità e tende a mantenere uniti i suoi membri. In passato, quando i legami erano molto forti e stretti, la tradizione considerava: calendario, abitudine, necessità di rottura del quotidiano, bisogno di *communitas*, ovvero tutti quegli elementi che spingono gli uomini ad aggregarsi e a vivere l'evento festivo.

Gli studi realizzati nel territorio cilentano hanno riguardato proprio le feste che, oltre alle *componenti rituali*, hanno considerato nuove modalità, che chiamerò *sociali*, di vivere il momento di aggregazione e di condivisione dell'evento festivo. E su questo aspetto intendo affermare gli studi più attuali sul territorio, per comprenderne l'identità attraverso le sue componenti evolutive. (16)

Oggi, gli elementi costitutivi della festa sono: a) la presenza di un'esperienza interpersonale; b) la presenza di attività espressive a carattere simbolico-rituale, ludico-cerimoniale; c) la periodicità; d) la funzione socioculturale.

Il problema pare essere quello di trovare feste con un largo contesto e forme rituali che ancora resistono ma di cui occorre meglio ricercare una aggregazione, un senso comune e di appartenenza. Il rito è tale se la sua espressione è condivisa da una maggioranza di attori, non se resta confinata entro ristretti ambiti. La festa è intesa come: "momento magico-religioso per la soluzione di problemi esistenziali" (malattie, insoddisfazione); "momento di svago" (giorno di vacanza); "momento sociale" (per stabilire rapporti con gli altri).

L'approccio utilizzato per lo studio delle feste è stato quello qualitativo, descrittivo prima e poi valutativo, per ricercare le maggiori caratteristiche delle manifestazioni. È stata privilegiata la ricerca sul campo per riportare i contenuti delle stesse, inquadrare il contesto in cui si svolgono, ricercando tutte le informazioni che consentono di poter meglio individuare gli aspetti che possono spiegarle.

L'ipotesi di partenza è che le differenze si riflettono o nello spontaneismo o nell'organizzazione, nei contenuti (rituali o culturali), nelle forme e rappresentazioni sceniche.

Tutto ciò senza trascurare il concorso degli attori (partecipanti o spettatori) e dell'adesione del pubblico. In sostanza, prevalgono ora alcuni aspetti ora altri, a seconda delle tipologie.

Gli indicatori di qualità costruiti hanno proprio riguardato tali ipotesi di partenza. Essi sono serviti ad attribuire dei punteggi alle varie manifestazioni, valutando le caratteristiche principali delle feste: importanza e rilievo sociale, aspetti simbolico-rituali, contenuti culturali, organizzazione e partecipazione del pubblico.

Le manifestazioni folcloristiche possono essere ricondotte entro due essenziali classificazioni: quelle legate alle forme espressive della spiritualità e quelle create e programmate entro confini organizzativi ben strutturati. Nel primo caso, rientrano le manifestazioni religiose che conservano simboli e riti di antiche origini, che sono calendarizzate e servono a festeggiare il Santo Patrono o altre espressioni di fede che si presentano. Pur legate a momenti organizzati, nelle forme di maggiore partecipazione (processioni o pellegrinaggi ai Santuari), questo tipo di manifestazioni vengono connotate di significati rituali particolari.

La seconda classificazione è quella delle feste ben organizzate che riproducono forme espressive del passato ma guardano alla programmazione per la perfetta riuscita della rappresentazione. In questo caso la manifestazione, pur ospitando personaggi legati alle tradizioni ed ai simboli del passato, non sono legate allo spontaneismo, alla rottura di schemi prestabiliti, ai momenti non ritualizzati.

Le forme contemporanee legate alla condivisione degli eventi sembrano portare al riadattamento dei saperi e delle pratiche tradizionali alle differenti sensibilità prodotte nella società in trasformazione. Tale ripensamento viene comunque orientato da valori culturali e sociali che nascono e si sviluppano all'interno di comunità che costituiscono il riferimento costante della festa. (17)

Si avverte il passaggio dalle feste di una comunità compatta e omogenea, a forme differenti di vivere l'evento. Alcuni hanno parlato di *rivitalizzazione*, intesa sia come mutamento che recupero dei rituali, inventando nuove celebrazioni e permettendo cambiamenti negli eventi e nei soggetti coinvolti, pur mantenendo significati riconducibili al contesto e alla cultura di riferimento. Ed allora, organizzatori e attori, allestendo manifestazioni e facendo rivivere personaggi, usi e tradizioni locali, sono coinvolti in azioni associative, nell'ingresso e, talvolta, nella costruzione di veri e propri sistemi sociali che rispondono evidentemente a un profondo bisogno di aggregazione in vista della riproduzione del sistema socio-culturale.

Tutti i partecipanti alla festa, a seconda del ruolo assunto, che può anche essere quello di semplici spettatori, ricavano, sebbene in misura diversa, il beneficio del *recupero organizzativo* di quel disordine creato dalla complessità sociale in cui si trovano a vivere. (18)

Da questo quadro, emerge una nuova modalità, che intendo sociologica, di considerare le manifestazioni che si svolgono oggi nel territorio: attraverso riscontri sul campo, spesso ho osservato alcuni contenuti che superavano quelli tradizionali, le forme antiche di concepire il vivere l'evento festivo in una comunità.

Gli elementi che caratterizzano le feste attuali non possono prescindere dal *turismo culturale*, in quanto il territorio conosce questa possibilità/opportunità. Lo sviluppo del Parco Nazionale del Cilento, Alburni e Vallo di Diano consente una maggiore divulgazione delle informazioni riguardanti le risorse storico architettoniche e artistico-culturali del territorio. Vi è poi il maggiore riscontro territoriale dovuto alla pubblicizzazione di tante località, che si sono affermate soprattutto per la qualità delle acque delle loro coste, favorito dalla diffusione della dieta mediterranea ben oltre i confini di un territorio che, per decenni, è stato il maggior depositario di prodotti tipici e di una alimentazione sana.

Di conseguenza, il quesito da porsi è se questi fattori possano portare a vivere il territorio in maniera più adeguata, nonostante continui inesorabile il fenomeno della migrazione territoriale verso aree più ricche. Occorre però agire sulla *conoscenza e gestione* delle risorse culturali. Il processo/obiettivo è quello di formulare delle ipotesi di lavoro da verificare e puntualizzare nel tempo: la capacità di lettura e d'interpretazione del passato sono i due elementi da considerare, sempre che riescano a coniugare la "memoria" al "divenire progettuale". (19)

Sull'affermazione di un *turismo culturale* che possa essere valorizzato dalle tante risorse culturali materiali e immateriali del Cilento, credo si possa intendere una nuova modalità di svolgere ricerca e contribuire a trovare gli strumenti anche economici per permettere un salto di qualità.

Ho trovato dunque interessante osservare i cambiamenti che hanno riguardato lo sviluppo delle feste, da quelle tradizionali a quelle più attuali, sagre di prodotti tipici comprese, che presuppongono modalità comportamentali differenti rispetto al passato. Negli ultimi anni, infatti, ho ritenuto che proprio le espressioni festive potessero offrire la possibilità di determinare le identità evolutive di un territorio che oggi va certamente colto attraverso dinamiche più attuali.

Chiedersi come si sono modificate le modalità di vivere i rapporti umani nell'ambito dei momenti festivi, ovvero comprendere come cambiano le forme espressive e le stesse modalità di vivere la comunità, ancora premette alla ricerca qualitativa di avere senso, soprattutto se si seguono le indicazioni legate al rigore, alla documentazione, ad un approccio critico e soprattutto alla passione del ricercatore di confrontarsi senza pregiudizi all'oggetto del suo lavoro: lo studio di un territorio e dei cambiamenti che certamente sono sempre più presenti nell'evoluzione del tempo.

Oggi l'idea è di cercare di immergersi nella società per definire le prospettive. Il compito è arduo perché include le forme di vita attuali che certamente hanno a che fare con le tendenze globali e con l'avvento della tecnologia. La vita precaria e le tendenze all'abbandono sono ambiti di ricerca che vanno approfonditi, per definire le dinamiche che si producono con rapidità e che vanno certamente considerate individuando possibili scenari che vedono al centro il ruolo dei giovani e la loro esigenza di vivere la dimensione comunitaria. Quest'ultima è presente nella vita quotidiana e deve essere affermata attraverso un'idea di azione che si confronta con l'altro diverso da noi che tuttavia connota un "esser-ci", aggrega possibilità di vita, intende un progetto che si sviluppa nel territorio.

I territori sono ambiti di studio che intersecano varie discipline e considerano i fattori che si rivolgono alla valorizzazione e alla esigenza di intendere la vita quotidiana come opportunità di crescita e sviluppo. Credo che non occorra attendere, ma essere promotori di una tendenza ad essere soggetti attivi in una condizione umana che va ripensata tenendo conto di ambiente, risorse e potenzialità presenti in un'area che ha ancora molto da dire e da affermare nonostante l'incessante scorrere del tempo e degli eventi.

Nei prossimi scritti mi soffermerò sulle tendenze delle attuali società e il rapporto con il territorio.

Note:

1. F. Ferrarotti, *Storie e storie di vita*, Laterza, 1981. I lavori di Ferrarotti oggi sono contenuti nei volumi: *Opere. Scritti teorici*, voll. 1 e 2, Marietti 1820, 2019; F. Ferrarotti, *Opere. Ricerche*,

- voll. 1 e 2, Marietti 1820, 2020; F. Ferrarotti, *Opere. Scritti autobiografici*, voll. 1 e 2, Marietti 1820, 2020.
2. G. Serni, M. Bolzoni, *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, 2022.
 3. M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, 2003, or. 1922.
 4. F. Ferrarotti, *Lettera a un giovane sociologo*, Edizioni Bibliotheka, 2024.
 5. Cfr.: C. Cipolla, A. De Lillo, a cura di, *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano 1996; C. Cipolla, a cura di, *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano 1998.
 6. Cfr.: B. Malinowski, *Teoria scientifica della cultura e altri saggi di antropologia*, Pgreco, 2013; F. Boas, *L'uomo primitivo*, Laterza, 1979; A.R. Radcliffe Brown, *Structure and Function in Primitive Society*, Routledge & K. Paul, 1970; R.E. Park, *Human communities. The city and human ecology*, Glencoe, The Free Press, 1952; R.E. Park, E.W. Burgess, R.D. McKenzie, *La città*, Milano: Comunità, 1967.
 7. P. P. Giglioli e A. Dal Lago, *Etnometodologia*, Ed. Il Mulino, Bologna 1983, p. 55.
 8. C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Ed. Il Mulino, Bologna 1998, Ia ed. 1988, pp. 22-30.
 9. F. Ferrarotti, *L'ultima lezione. Critica della sociologia contemporanea*, Ed. Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 92-93.
 10. F. Ferrarotti, *Opere. Ricerche*, voll. 1 e 2, cit.
 11. G. Serni, M. Bolzoni, *L'osservazione partecipante*, cit.
 12. Cfr.: P. Martucci, A. Di Rienzo, *Identità cilentana e cultura popolare*, Ed. CI.RI., Fornelli C.to (SA) 1997; P. Martucci, *Identità e cilentanità. I metodi qualitativi applicati allo studio della cultura popolare. Il personaggio Giancristo*, in "Annali Cilentani", a. VII, n. 2, luglio-dicembre 2001, pp. 79-108; P. Martucci, A. Di Rienzo, *Comunità e identità. Zìe Grazia e zìe Pasqualina a Castelcivita*, in "Il Postiglione", a. XIV, n. 15, giugno 2002, pp. 253-292; P. Martucci, *Le comunità cilentane del Novecento*, Ed. Arci Postiglione, Salerno 2005; P. Martucci, *La vita quotidiana e il senso della cultura popolare cilentana*, in "Annali Storici di Principato Citra", a. V, n. 2, luglio-dicembre 2007, pp. 151-179; P. Martucci, *Cilentanità*, Ed. Arci Postiglione, Salerno 2008.
 13. A. M. Cirese, *Intellettuali, folklore e istinto di classe*, Ed. Einaudi, Torino 1976, p. 55.
 14. Cfr.: P. Martucci e A. Di Rienzo, *Identità cilentana e cultura popolare*, cit.
 15. D. Miller, *I social sotto la lente dell'antropologo*, Micromega, 29 maggio 2025.
 16. Cfr.: P. Martucci, *Del Cilento e del suo Genius loci*, Susil Edizioni, 2023; L. Leuzzi, P. Martucci, *Identità Evolutive*, Independently published, 2024.
 17. D. Boriati, *Antropologie delle feste. La ritualità nelle feste tra località e globalità*, Nuovo Meridionalismo, Anno III – n. 5/Ottobre 2017.
 18. Cfr.: R. Grimaldi, A. Saracco, *Sociologia della festa: il piacere di stare insieme*, IRIS Uni Torino, Editrice Omnia, 2021; G. L. Bravo, *Festa contadina e società complessa*, FrancoAngeli, 1984; F. Giallombardo, *Festa, orgia e società*, Flaccovio, 1990; P. Clemente, F. Mugnaini, *Oltre il folklore*, Carocci, 2001.
 19. Cfr.: P. Martucci, *Culture Immateriali*, Independently published, 2025.